

Prezzo di Abbonamento
In ante...
Per semestre...
Per anno...
Per tre anni...

IL RINNOVAMENTO ITALIANO
GIORNALE SCIENTIFICO, POLITICO E COMMERCIALE

Prezzo per le inserzioni
Annonci per vendite, affitti, bollette e tutti altri oggetti di servizio...

Si pubblica in Palermo ogni martedì, giovedì e sabato.

PALERMO 1° SETTEMBRE

In mezzo alla lotta suprema, che vinta in gran parte, intenera si agita sul campo della opinione europea, sulle vie della bella Messina non men terribili su' monti calabresi, e dentro le mura dell'immensa Partenope fra l'assolutismo il più cieco da un lato, e dall'altro la indipendenza e la libertà di una nazione fervente e gloriosa, noi non ultimi fra coloro che amano costantemente la decessima patria, leviamo la voce a lode, a conforto, e a lume della magnanima impresa. Perché ripetiamo essere dovere sovrano di cittadino e opera di somma utilità il venire, se non con la mano, almeno con l'ingegno, qualunque ci sia, e con la parola franca e verace in soccorso de' nostri combattenti fratelli. Parleremo dunque, d'interpetri di un popolo che vuole ardentemente risorgere a vita novella, la prima nostra parola, la verità prima che con tutta la forza e l'affetto proponeremo, è il principio che solo gli può dar la vita: l'unità e la indipendenza della gran patria comune, l'Italia. È questo il più grande ed irrefrenabile bisogno, il più ardente desiderio che infiammi gli animi di quanti abitano questa terra benedetta dal cielo dell'Alpi al Pachino: questo solo è il sospiro supremo di tutti, lo stesso grido ovunque: l'Italia libera ed unita. Verità che ogni conquide le menti le più riottose, e scaldi i cuori ai più freddi, e solo non vuole scorgersi, né sentirsi l'arcanica irresistibile forza da chi si studia con l'ambizione, o col vile interesse, far ombra a tanto chiarissimo vero, altitire in petto un così eroico sentimento.

Ma la coscienza del popolo italiano è vivissima, sente forte la propria vita rigogliosa e gagliarda, poi che una voce segreta l'assicura di essere ogni scontati i gravi debiti che nel libro delle nazioni avea contratto per la ingiusta dominazione esercitata per secoli sopra gran parte del mondo, che l'Idio benigno gli ha impartito il grande perdono, e all'onnipotente voce di lui fa che sorga a vita nuova ad assidersi in mezzo alle altre possenti nazioni della terra. Onde rivolto lo sguardo sospirando a tanto bene, a lui indirizza tutti i pensieri, le cure, gli affetti e l'opera intera, che fra la vita e la morte non vi ha luogo a dubitare, e guadagnata e sicura la vita, ogni altro bene verrà insieme con essa.

Del quale rubesto sentimento abbiamo una prova chiarissima sopra di ogni altra nella conversione quasi universale de' municipali del continente italiano, e specialmente di quei della nostra Sicilia. Questa, forte negli antichi diritti stoltamente negletti e conculcati, insorse più volte al grido di Viva la libertà e la Costituzione; ma sempre intendeva alla propria, separata da ogni altra e dalla Napolitana in ispecie, anzi opinò sempre non esservi bene per essa, una legge o un governo da sé. Or però ha compreso assai bene non valere a nulla la propria libertà, ove fosse scissa dal tutto, che un membro non vive diviso dall'intero suo corpo, e se per galvanica virtù addiventi alcun semblante di vita, lo non sarebbe che filata e duratura a brevi intervalli.

Però cotesta conversione sarà ella ferma e costante? Noi lo crediamo, ed a raffermarla di vantaggio sono indirizzate le nostre parole, proclamando la difesa dell'unità ed indipendenza d'Ita-

lia, anche qual mezzo unico a tutelare e serbare la libertà nelle singole parti che la compongono: confidenti che al compiersi della grand'opera, rispettandosi le inveterate tradizioni delle singole provincie, si vorrà dare un cotale assetto alle parti, che senza scenderne la indispensabile e preziosa unità, ben si accordi co' bisogni di ciascuna di loro. Non ignoriamo sorgere da ciò gravi ed implatee questioni, che fanno acuire le più robuste menti de' diplomatici nostrani e di fuori per risolverle con giustizia e con istabilità; vi apriamo ancor noi il nostro pensiero tenendo a norma i diritti de' popoli, i fatti compiuti, le tradizioni de' secoli e la prudenza giustissima delle circostanze.

A raggiungere intanto lo scopo finale, la meta sospirata da cuori italiani per cotante generazioni, il mezzo diretto e momentaneo per noi è il liberare il nostro suolo, spazzarlo da chi non solo lo ha contaminato vilmente ma è stato il più fiero ed acconito nemico della comune indipendenza, è il risanare realmente questo braccio del gran corpo, ridonargli la vita e il senso pria che a lui si possa proclamare unito e compatto. E ancor questo il sommo lavoro che richiede lena lunga e penosa.

Perocché se il nostro popolo col soccorso de' maggiori fratelli, e guidato da Colui che è duce della vittoria, sorse eroicamente, certo la più difficile cosa non è l'orsordire una rivolta, bensì il compierla con istabilità di ordine e d'istituzioni. L'esempio nostro del 48 ci dovrebbe essere di argomento fatale a mostrarci che non basta l'eroismo di un popolo intero ad insorgere, ove manchi la virtù del mantenere; che anzi più irridievole si manifesta, quando dopo aver profuso onoratamente il sangue a ritoglierci dalle spoglie un ego abborrito, è poi impotente a vita libera e franca, e lascia imbrigliarsi peggio che avanti.

Di tanto nostro infanciano chi ne addebita la cambiata politica e ne dà colpa ai Governi che si pareano garanti de' moti siciliani; chi la reca alla ineptezza politica di alcuni degli uomini che sedevano a governo, i quali lungi dal porre ogni cura nelle armi di terra e di mare, se la vivevano shadai, o peggio da traditori impinguavansi col pubblico demaro. Avran tutti la parte loro di ragione; ma chi obbligava a prestare intera fede a parole dolci e melate, e senza far mostra di discredere, tenersi sempre in su l'avviso? O chi vietava, avendone mille i mezzi, di avere armi ed armati che fossero bastevoli alla grande difesa? Che non avria potuto di certo essere siffattamente al mondo mutata la politica delle grandi potenze, che avessero voluto a viva forza imporre un governo mistale ad un popolo resistente sino all'ultimo sangue. Perlanto sventuratamente dee dirsi che allora per difetto di civile educazione il nostro popolo o non bene intese la bisogna o piuttosto corrotto non posse dette virtù capace a fornirli.

Oggi son cambiate, e vero, le circostanze del nostro risorgimento, e la tollerata sventura è certo una grande maestra; ma dopo undici anni di novella corruzione organizzata in mille modi qual prova migliore si potrebbe attendere dal popolo, e specialmente dalla numerosissima plebe, ove su tutto non si pensi educarla, istruirla, e richiamarla ai suoi più solenni doveri di cittadino e di Italiano? Sarà questa in gran parte l'opera di chi lo governa, comochè la sua non potrà giammai essere diretta e completa senza l'aiuto possente dell'idea e della dottrina. Spet-

terà adunque a chi sente amor patrio levar alto la voce, adoprare ogni ingegno alla istruzione del popolo, illuminarlo nelle vitali quistioni di politica, di economia, di pubblico e civile diritto, di commercio e d'industria, ed affrancarlo così pria di tutto dal brutale servaggio della ignoranza, affinché si affranchi dall'egoismo, dalla mala fede, dal turpe amor di guadagno, e senta che ad esser liberi non basti il gridarlo, ma si richieda amor di vero e di giustizia, operosità cittadina, civile coraggio, animo grande e generoso, pronto all'opera ed al sacrificio. Allora l'Isola nostra sarà veramente libera dalla tirannide, da' soprusi, dalle ingordiggie de' vili, dal grezzo amor di sé, libera nell'esercizio de' propri diritti; e il povero agricola, e l'artigiano, e il giornaliero, e il profetaio levato realmente all'altezza di cittadino nella libera patria sarà onorato fratello dal borghese e dall'abitator di città.

Nello svolgere cotanti veri, nell'infiammare a tanta virtù, grande è il compito che assumiamo, poiché vi ha vecchi pregiudizi a vincere, prepotenti ostacoli a superare, ma più grande e più potente è la forza dell'idea che giganteggia di giorno in giorno nel nostro popolo, viva è la sua virtù, luminoso l'esempio de' nostri fratelli di oltremare si generosi del loro sangue a nostro pro; e la mercè di quel Dio che ci vuole liberi e franchi, a fornire tant'opera ci sta innanzi l'autorità, la voce, e gli esempi del verace cittadino d'Italia, del prode e glorioso guerriero della patria, dell'uomo della Provvidenza, dell'eroe di Montevideo, di Como, di Varese, di Calatufimi, di Palermo, e di Milazzo, dell'eccezionale Dittatore.

Seguendo adunque orme sì vaste, e solo tenendo l'occhio a quanto è vero ed è giusto, noi ci sforziamo incarnare in questo periodico l'annunciato disegno per dar vita al rinnovamento verace d'Italia; onde non ci si recherà ad imprudente consiglio l'averlo tolto ad epigrafe.

E fedeli con tenacia a cotesto principio, la nostra parola sarà franca e non vile, coraggiosa ma senza animosità, severa senz'odio, o qualsivoglia altro spirito di parte. Affiancheremo com'è debito di veri cittadini l'opera di chi siede al governo e dell'autorità, ovunque si mostri e da chiunque si tenga; ma a viso aperto ne scopriremo i falli che per avventura possano essere micidiali al bene comune, o lesivi di alcun grande diritto: rispettando le private riputazioni, saranno lungi dalle nostre pagine i libelli infami e le sovvertite calunnie, senza mancare al gran debito di segnalare alla pubblica indignazione chi, dimentico abitualmente della patria, faccia turpe mercato del proprio onore, ingegnandosi dimostrare nel fatto qual sia il linguaggio che si addica a cittadini, leali, operosi, quale l'azione e la parola che si convenga ad uomini liberi.

RIVISTA POLITICA.

1° settembre 1860.

Valge poco più di un anno dalla misteriosa pace di Villafranca. Quello avvenimento che chiudeva improvvisamente l'adio da un lato alla ricomposizione dell'Italia, apriva vastissimo campo dall'altro al suo risorgimento. Noi non vogliamo ripetere le tante idee già trite e di pubblica ragione su quel fatto singolare della politica napoleonica in Italia, né emettere delle nuove, diremo solamente che non potremo biasimarlo, né lodarlo: che la pace, qualunque fosse il motivo

che l'imponesse, ove sopravveniva pria che la guerra avesse raggiunto lo scopo che la provocava non avrà altro effetto se non quello di aggraviare per breve tempo l'imperabile flagello; che in particolare la pace di luglio 1859 non solo lasciò vivi e rigogliosi i semi di una prossima guerra, ma che gli avvenimenti prescelti in Italia si sono precipitati nel breve spazio di un anno in modo così straordinario, da sembrare sotto l'impulso di una mano sovrumana e providenziale. E se il principio di non intervento straniero in Italia, col quale l'Imperatore Napoleone avviava la gran parte i crudeli effetti della pace di Villafranca, sarà mantenuto colla lealtà e la buona fede che onorano il di lui governo, questa che si agita in atto sarà forse l'ultima sanguinosa lotta dell'indipendenza e della libertà dell'Italia riunita in grande nazione.

Bandare gli avvenimenti che sin dall'esordio del 1860 si son maturati e si maturano nella penisola e nei quali la Sicilia di recente ha avuto la più gloriosa parte, sarebbe una ripetizione di tanti lavori pubblicati che ci condurrebbero oltre lo scopo del nostro periodico, ma accenneremo strettamente le grandi figure che personificano in atto il sublime quadro del movimento italiano ed europeo: il conte Cavour, il generale Garibaldi, il re Vittorio Emanuele nel primo piano del dipinto; l'Imperatore dei Francesi ed il Governo inglese nel secondo, e le nazionalità tedesche, magiare e slave nel fondo. A rincontrar l'Austria coi suoi vassalli pseudo-italiani fra i quali primeggia il pontefice re ed i potentati del dritto divino sorretti dall'Altra-cattolico avanzo di bilindine dispotica. E nel complesso l'Europa spettatrice ansiosa dello svolgersi dello smisurato dramma che accenna nella sua catastrofe all'ultima lotta della civiltà colla barbarie negli estremi confini dell'Oriente.

Il conte Cavour è l'idea dell'unità italiana sotto il sistema rappresentativo annessionista e centralizzatore di cui nucleo sarebbe il Piemonte. Il generale Garibaldi l'idea dell'unità italiana sotto il sistema di un nuovo libero regno italiano alla di cui formazione concorrerebbero tutte le provincie della penisola. Il re Vittorio Emanuele soldato e principe nel quale convergono le due idee dell'unità di Stato e dell'unità di guerra. Catapultati questi uomini italiani hanno il loro parte nell'idea e nella esecuzione, e noi vorremmo disputare a quale dei due competa la maggior gloria nell'attuazione del gran pensiero che riunisce oggi tutti i popoli italiani. Ci permetteremo una opinione generale che non incorrerà la censura degli uomini imparziali quella cioè: che non avrebbero avuto luogo propriamente gli avvenimenti del 1860 senza quelli del 1859 propugnati dal ministro Cavour, ed il 1859 avrebbe preparato innanzi gli avvenimenti del 1860 se questi non fossero propugnati dal prestigio del generale Garibaldi. Solo desideriamo che i partigiani inconsiderati di queste due celeberrime italiane moderassero le litanie, le polemiche ed i rancori personali feroci sempre di conseguenze pregiudizietali alla causa che entrambi propugnano. Ancora resta molto da fare ad entrambi: per buon tempo ancora sanguinerà la piaga fratricida italiana; e l'espulsione dello straniero dall'Italia è ancora problematica, e costerà enormi sacrifici di ogni natura. Bisognano quindi non all'esto della grande impresa tutte le suscettibilità e le opinioni di partiti che potrebbero anche indirettamente comprometterla presso la diplomazia dei Governi, e le simpatie dei popoli.

L'imperatore Napoleone colla sua misteriosa politica ha saputo farsi l'arbitro dei destini dell'Europa, ed ha sollevato la Francia ad una potenza da far invidia all'epoca del primo Napoleone, evitando però i di costui errori. Il segreto della sua politica sta nell'alleanza inglese e nell'aver saputo ridestare lo spirito tradizionale cavalleresco della generosa nazione francese, suscitandola a combattere gloriosamente per un'idea com'egli ha proclamato, e per una idea che ha avuto l'arte di saper soffocare in casa sua. Così, forte delle simpatie delle nazioni che lo circondano, chiudendo l'era delle rivoluzioni che in esse germe giuglavano, non può più temere il controcolpo e l'eco nella sua bella Francia. L'Italia risorta in gran parte per opera sua, le sarà sempre utile e fedele alleata, e se la perdita della Savoia e della Nizza le sta come un intubo sul petto, questo è fievole ed inevitabile danno per lei al